

Costo del lavoro: cronaca d'uno strappo annunciato, la Confindustria passa all'attacco

Chiedono i giorni contati

I metalmeccanici contrattaccano

«E noi adesso chiederemo di più»

ROMA. Rottura tra Confindustria e sindacati sui contratti, la riforma anticipata del salario e la scala mobile. In una atmosfera di scontro frontale, le reazioni sono durissime su entrambi i fronti. Gli industriali annunciano l'imminente disdetta dell'accordo sull'adeguamento automatico del salario alle variazioni del costo della vita. Cgil-Cisl-Uil confermano per il 27 l'astensione nazionale dei metalmeccanici con la probabile adesione di altre categorie dell'industria, e si apprestano a decidere giovedì data e modalità di uno sciopero generale. Il primo dal 1982 per le stesse ragioni, da attuare fra il 10 e il 14 luglio forse per 6 ore nell'industria e 4 nel pubblico impiego, nei trasporti e nei servizi.

Ma, al momento della resa dei conti, in ciascuno dei due schieramenti sono affiorate contraddizioni di non lieve conto. Mentre nell'aula delle riunioni del palazzo di vetro confindustriale si giungeva all'interruzione delle trattative con le confederazioni sindacali, in un'altra sala poco distante si preparava l'accelerazione per arrivare rapidamente al rinnovo del contratto dei chimici, nonostante un secco rifiuto alla compatibilità espresso da Pininfarina in una lettera inviata al presidente degli industriali del settore.

Nello stesso modo, poco dopo che a Trentin, Marini e Benvenuto avevano conformato il proposito di indire a breve uno

sciopero generale contro il sostanziale blocco dei contratti, i dirigenti delle federazioni dei lavoratori chimici commentavano favorevolmente le aperture degli industriali chimici per il rinnovo del contratto del settore. Ed ancora la disdetta della scala mobile è in contrasto con l'imminente approvazione di una legge che conferma l'attuale meccanismo fino al 31 dicembre 1991. Così pure come si concilia la volontà di Cgil-Cisl-Uil di ispirare lo scontro con il fatto che la seconda categoria dell'industria è pronta a concludere un accordo che sta per assumere forte valore politico?

Alla rottura si è giunti dopo un serrato incontro di due ore e mezzo, che non è riuscito neppure a scalfire i motivi di dissenso sulla proposta, avanzata da un processo di inattesa dila di Confindustria, per l'accantonamento dei rinnovi contrattuali e l'adozione di una trattativa sulla ristrutturazione del salario, anche con riferimento agli autonomi incontri di giovedì e venerdì e delle relazioni sindacali. All'inizio, la delegazione imprenditoriale - insieme a Pininfarina e Marini e Benvenuto - ha rifiutato di discutere con Patrucco ed Abete e il direttore generale Annibaldi ha giocato un'ultima carta, annunciando la possibilità di aprire un tavolo congiunto di trattative con le organizzazioni sindacali ai rinnovi contrattuali.

«I sindacati - ha precisato Pininfarina - hanno rifiutato la nuova procedura, sostenendo che i contratti debbono restare

prerogative della categoria. Siccome, però, i contratti durano quattro anni, a quel punto le conseguenze sarebbero molto negative ed insostenibili per l'industria italiana in termini di competitività, di mercato e di costo del lavoro per unità di prodotto». «Per questo - ha aggiunto il presidente della Confindustria - occorre smetterla con il metodo tradizionale ed allargare il confronto alla struttura del salario ed al rapporto tra salario contrattato e salario automatico».

Al di là del merito, che pure è in gioco in medio netto sindacati e industriali, Trentin ha sottolineato che c'è una differenza insanabile in merito alla rimesa in discussione di accordi precedenti. «Questo aspetto - ha insistito - getta un'ombra di insicurezza sul futuro di uno dei partner e se noi a questa situazione non reagissimo con fermezza sarebbe minata la credibilità di entrambi. In base all'intesa del 25 gennaio, i rinnovi contrattuali restano un punto fermo, cioè i contratti li debbono fare le categorie».

Ma il dibattito che il sindacato ha ribadito che il sindacato non ha alcun tabù di discutere di riforma del salario e della contrattazione, mentre per quanto riguarda la scala mobile, ma a patto che si considerino prima i contratti. In ogni caso, egualizzati confronto sulla scala mobile non potrà mai mettere in discussione la nuova procedura, sostenendo che per tutti i lavoratori, sia pub-



Trattative prima della rottura: di spalle, Trentin e Benvenuto. Da destra, Patrucco, Pininfarina e Annibaldi

blici che privati. Benvenuto: «Oggi è fallito il tentativo della Confindustria di acquisire l'autonomia contrattuale delle categorie. Infine, minaccia il segretario generale della Uilm Lotito, la disdetta unilaterale della scala mobile porterà inevitabilmente alla rottura di tutti i contratti. In ogni caso, egualizzati confronto sulla scala mobile non potrà mai mettere in discussione la nuova procedura, sostenendo che per tutti i lavoratori, sia pub-

Gian Carlo Fossi



Pierre Carniti, leader storico del sindacalismo italiano

Carniti, sepolcro del patto sociale

E accusa: governo irragionevole, industriali ciechi

ROMA. «Adesso, è tutta un'altra storia». Pierre Carniti, l'uomo che nel 1984 si era accinguto a spaccare le confederazioni sindacali, su un referendum, per raggiungere uno sciopero generale sul costo del lavoro, questa volta non ammette possibilità di dialogo con gli imprenditori. «La Confindustria spiega oggi un atteggiamento assolutamente irragionevole. Non posso rinnovare i contratti di lavoro dell'industria privata. È inevitabile che provochi reazioni e tensioni».

Ma Carniti, che nel luglio di 5 anni fa ha lasciato a Franco Marini la segreteria della Cisl e da un anno è eurodeputato per il psi, non è preoccupato solo per le mosse dei datori di lavoro. Il governo è «costretto a giocherellare osserva, pensando ai recenti rinnovi contrattuali del pubblico impiego, dalla sanità alle ferrovie, giuocati troppo generosi. «Il ministro del Tesoro è un uomo che ha ratificato che il governo solidarizza con le imprese. Forse, se invece di sprecare tempo, il governo

avesse fatto meglio il suo lavoro e fosse stato più rigoroso, sarebbe meno difficile rinnovare i contratti privati».

Insomma, la travolgente stagione del patto tra sindacati, imprenditori (governo) per controllare la dinamica del costo del lavoro sembra un episodio da libro di scuola. Ora lo scontro è aspro, la divaricazione sembra incolmabile. Chi ha visto questo nei fatti, che si sono tornati al freno della scala mobile con il «decreto di San Valentino» e all'emergenza del gioco politico del pci di Berlinguer, scorge tanta confusione e iniziative preconcuse. «Non ha senso ricercare antecedenti storici alle vicende attuali, visto che la vera novità è che il costo del lavoro si è formato di chiusura pregiudiziale, insistenti Carniti».

La svolta è rispetto al 1984 lo scenario è profondamente cambiato. Il nemico numero uno da battere ormai è il sindacato. L'anno precedente, i prezzi al consumo erano aumentati del 14,6%. Con i provvedimenti im-

posti dal governo diretto dal segretario socialista Bettino Craxi, nell'84 si scese al 10,8%. Adesso le preoccupazioni maggiori derivano invece dal bilancio statale, la riduzione sembra inarrestabile. È possibile che i sindacati facciano delle lusinghe come nell'84? Quell'anno - risponde Carniti - non si rinunciò a nulla. Si determinarono gli incrementi di salario in base all'andamento programmato dell'inflazione, con un conguaglio qualunquistico fosse salito. In questa occasione, per la riduzione del deficit pubblico e entrano anche i contratti, ma non quelli dell'industria. Bisognava stare più attenti al pubblico impiego, ma il presidente della Confindustria Sergio Pininfarina non può presentare il conto ai lavoratori dell'industria».

La brutta rottura di ieri fra Cisl, Cgil, Uil e imprenditori impone però l'esigenza di trovare una via d'uscita che sia come adesso, la questione costo del lavoro rischia di diventare drammatica e di aprire

gravi conflitti sociali. Per risolvere, però, secondo Carniti non bisogna rivolgersi ai sindacati: «La Confindustria intende esercitare pressioni sul governo per ottenere la riduzione degli oneri sociali che gravano sulle aziende. Lo strumento usato è però incongruo e inopportuno, anche se non nego l'eccessivo divario tra il costo del lavoro e il salario netto, cioè la somma che viene effettivamente percipita dal lavoratore. Ogni dipendente costa alle imprese molto di più di quanto viene retribuito».

Approdato al Parlamento dove l'ex segretario della Cisl partecipa ai lavori di due commissioni: quella per le politiche sociali e quella per i problemi economici e monetari. Da questo osservatorio, coglie alcune anomalie della situazione nazionale: «Le aziende hanno qualche ragione per lagnarsi degli oneri sociali che pagano, però fino al 4% rispetto alla Cee. In più, il ministro della Sanità De Lorenzo ha firmato il contratto per la sanità che ha rivalutato il salario medio molto più di quello degli infermieri, quando già sapeva che

manca il solo al mondo che consenta evasione ed elusione».

E ai sindacati non si può chiedere proprio nulla? «Il salario si aggira intorno al milione e 200 mila lire al mese. Il lavoratore manuale è generalmente sottopagato. L'amministratore delegato della Fiat, Romiti, vuole la qualità totale, ma come si può competere con i giapponesi dando stipendi da un milione e 200 mila? Stipendi del genere in un Paese ricco sono da sopravvivere».

manca il solo al mondo che consenta evasione ed elusione».

E ai sindacati non si può chiedere proprio nulla? «Il salario si aggira intorno al milione e 200 mila lire al mese. Il lavoratore manuale è generalmente sottopagato. L'amministratore delegato della Fiat, Romiti, vuole la qualità totale, ma come si può competere con i giapponesi dando stipendi da un milione e 200 mila? Stipendi del genere in un Paese ricco sono da sopravvivere».

«Gli industriali sollecitano a questo punto una strategia operativa capace di eridare frutto alle imprese». Anche perché, secondo l'eterna, il sensibile calo delle importazioni registrate a aprile è dovuto alla decelerazione della domanda cinese, conseguente anche all'«arraffreddamento» più recente della produzione industriale. Esiste quindi la minaccia di una stasi. In termini di costo del lavoro per unità prodotta, si direbbe poi che l'Italia ha registrato un incremento del 7,6% nell'industria manifatturiera contro l'1,5% medio della Cee. In conclusione, dicono gli industriali, è indispensabile intervenire diminuendo la pressione dei costi e della flessibilità che gravano sulle imprese, per evitare ulteriori diminuzioni della capacità di penetrazione sui mercati internazionali.

Roberto Ippolito

Francesco Bullo

Storia infinita di accordi e scontri

La prima intesa sulla contingenza risale al '45

Nell'83 il punto passò da leggero a pesante

TORINO. Obiettivo da raggiungere, strumento di mediazione. Dal '45 ad oggi, quell'immagine dei tempi moderni, e ancor più di recente insidiata da una crisi, ne ben compendiate dall'appellativo di scala mobile, ricorre ai livelli delle trattative industriali e movimento operaio. Il meccanismo, fatto proprio dai sindacati, che consente il recupero del potere d'acquisto delle retribuzioni erosi dall'aumento dei prezzi, ha più anni della Repubblica italiana, anzi costellata da battaglie, accordi e disdette. Il 6 dicembre '45 venne raggiunta la prima intesa. Sullo sfondo c'era un'Italia prosciugata di ogni energia dalla guerra. L'accordo si limitava, però, ai secondi: venne esteso al territorio nazionale sei mesi dopo. Per la definizione di un sistema simile all'attuale dovevano passare cinque anni: il 21 marzo del '51 fu stabilito il valore del punto di contingenza (il 10% delle variazioni dei prezzi, calcolati su un piane-

re di beni. Nel 1957, il 15 di gennaio, ad un meccanismo di inflazione solo per sesso ed età venne aggiunta un'ulteriore distinzione in base all'età. Il punto di contingenza non era più unico ma variava in rapporto all'età. Il punto di contingenza, però, era sempre lo stesso: il lavoratore, superando gli appuntamenti. Fu l'accordo tra Inter-sindacati e Cgil, Cisl e Uil, nel dicembre '68, ad imporre definitivamente la contingenza. Anche la Confindustria, poco dopo, sottoscrisse l'intesa. Il sistema, però, subì nuove modifiche: l'accordo del 25 febbraio '78 stabilì di conglobare la contingenza nei minimi tabellari e il ritorno, graduale, al punto unico di contingenza. L'inflazione, però, soffocava ormai un'inflazione di coda dei Paesi industrializzati: nel '77, due decreti legge bloccarono l'andamento del costo del lavoro e successivamente al 1° febbraio '78 venne l'anno del calcolo della liquidazione. Nel giugno dell'82 la Confindustria

dissidatò la scala mobile. Dopo un periodo di tensioni, il gennaio '83 intervenne nelle trattative l'allora ministro del Lavoro, Scotti. Il punto di contingenza venne trasformato da «leggero in pesante», con l'opposizione del ministro delle Finanze e la scala mobile alle variazioni dei prezzi. Il 14 febbraio '84 un decreto, che passò alla storia come quello di «San Valentino», predeterminò gli scatti di contingenza, congelando quattro punti. Cgil e Uil era d'accordo, la Cgil no. Un referendum abrogativo sulla legge venne promosso dal pci, ma non passò. Il 10 giugno 1985 la Confindustria disdette una seconda volta l'accordo e solo l'8 maggio '88 aderì al testo dell'Europa unita ed a quasi il 5% nei riguardi della Germania Ovest. Un nuovo accordo (29 giugno '89) ha poi prorogato l'intesa fino al dicembre 1990. E ora, la storia ricomincia.

Pier Luigi Vercesi

Allarme per l'export

Gli imprenditori: la lira forte e i costi pesano sui commerci

ROMA. DALLA REDAZIONE. «L'Italia si sta fermando sotto il peso di una competitività messa a dura prova, oltre che dalla dinamica dei costi interni, anche per il rialzo del dollaro». Allarme è la Confindustria che mette in guardia dalle facili illusioni. Il miglioramento della bilancia commerciale nei primi quattro mesi del 1990, dice la «Lettera dall'industria», non è necessariamente un segnale positivo: dall'inizio dell'anno scorso ad oggi, infatti, le imprese italiane hanno accusato un calo di competitività del 2,5% rispetto alla media dei Paesi industrializzati, che sale però fino al 4% rispetto all'Europa unita ed a quasi il 5% nei riguardi della Germania Ovest. In conclusione, dicono gli industriali, è indispensabile intervenire diminuendo la pressione dei costi e della flessibilità che gravano sulle imprese, per evitare ulteriori diminuzioni della capacità di penetrazione sui mercati internazionali.

RICERCA PERSONALE?

PK publikompass spa

20123 Milano Via Carducci 29
Tel. (02) 85.961

10126 Torino c.so M. D'Azeglio 60
Tel. (011) 65.211

LA STAMPA
via Roma 80 e via Marengo 32 - Torino